

In università testimoni della speranza
*Studenti per una nuova cultura dello studio
e della ricerca scientifica*

2° CONVEGNO NAZIONALE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI

Viterbo, 10-12 marzo 2006

VENERDÌ 10 MARZO 2006

L'università: comunità di studio e di ricerca oggi in Italia

Presentazione del Convegno

Bruno Stenco pag. 10

Meditazione: Decisiva è la relazione

Diego Coletti pag. 13

Saluto

Lorenzo Chiarinelli pag. 16

Saluto

Olimpia Marcellini pag. 19

DOCUMENTO

**IL NOSTRO IMPEGNO E IL NOSTRO APPELLO
PER UNA UNIVERSITÀ POSSIBILE:
VERA COMUNITÀ DI STUDIO E RICERCA**

Forum delle Associazioni degli studenti universitari . . . pag. 21

TAVOLA ROTONDA

Lo studente al centro del sistema formativo

Salvatore Muratore pag. 25

La ricerca oggi in Italia

Fabio Pistella pag. 31

Università: autonomia, risorse e ordinamenti didattici

Marco Mancini pag. 36

SABATO 11 MARZO 2006

Lo studio, la fede, la vita

*Meditazione: Tre capisaldi della vita buona:
sobrietà, fraternità, servizio*

Diego Coletti pag. 42

*Messaggio: La ricerca di un nuovo equilibrio:
la sfida dell'università del futuro*

Ján Figel..... pag. 46

*Relazione: Spiritualità dello studente
nel contesto culturale attuale*

Michael Paul Gallagher..... pag. 50

Introduzione ai lavori di gruppo

UNA SPERANZA CHE DIVENTA PROGETTO

Bruno Stenco pag. 57

LAVORI DI GRUPPO

1. IL SAPERE, I SAPERI E LA SAPIENZA:

DALLA FRAMMENTAZIONE ALL'UNITÀ DEL SAPERE

Traccia per la riflessione pag. 59

Sintesi gruppo 1A pag. 60

Sintesi gruppo 1B pag. 61

Sintesi gruppo 1C pag. 63

Sintesi gruppo 1D pag. 64

Sintesi gruppo 1E. pag. 66

2. LA FORMAZIONE CRISTIANA E L'UNIVERSITÀ:

DALL'ESTRANEITÀ AL DIALOGO

Traccia per la riflessione pag. 68

Sintesi gruppo 2A pag. 69

Sintesi gruppo 2B. pag. 71

Sintesi gruppo 2C pag. 72

Sintesi gruppo 2D pag. 74

Sintesi gruppo 2E. pag. 75

3. IL RAPPORTO TRA DOCENTI E STUDENTI:

DALL'ANONIMATO ALLA COMUNITÀ

Traccia per la riflessione pag. 78

Sintesi gruppo 3A pag. 79

Sintesi gruppo 3B. pag. 81

Sintesi gruppo 3C pag. 83

**4. LA COMUNITÀ UNIVERSITARIA: DALL'INDIVIDUALISMO
ALLA CORRESPONSABILITÀ SOCIALE E POLITICA**

<i>Traccia per la riflessione</i>	pag. 84
<i>Sintesi gruppo 4A</i>	pag. 85
<i>Sintesi gruppo 4B.</i>	pag. 86
<i>Sintesi gruppo 4C</i>	pag. 88
<i>Sintesi gruppo 4D</i>	pag. 91

**5. LA RICERCA SCIENTIFICA: DALLA PROPOSTA
DI OPPORTUNITÀ ALLA QUALITÀ EFFETTIVA
DEI PERCORSI NAZIONALI ED INTERNAZIONALI**

<i>Traccia per la riflessione</i>	pag. 92
<i>Sintesi gruppo 5A</i>	pag. 94
<i>Sintesi gruppo 5B.</i>	pag. 97
<i>Sintesi gruppo 5C</i>	pag. 98

**6. IL PERCORSO ACCADEMICO E IL MONDO DEL LAVORO: DALLA
CARENZA DI SERVIZI E COLLABORAZIONI AD UNA NUOVA
CULTURA DELLA FORMAZIONE CONTINUA E DEL LAVORO**

<i>Traccia per la riflessione</i>	pag. 100
<i>Sintesi gruppo 6A</i>	pag. 101
<i>Sintesi gruppo 6B.</i>	pag. 103
<i>Sintesi gruppo 6C</i>	pag. 104
<i>Sintesi gruppo 6D</i>	pag. 106

DOMENICA 12 MARZO 2006

La testimonianza cristiana in università

*Meditazione: Rendere operante la speranza
che è in noi, purificando la ragione*

Bruno Stenco	pag. 110
--------------------	----------

Relazione: La comunità cristiana e l'università

Bruno Stenco	pag. 112
--------------------	----------

LABORATORI

Laboratorio 1

LA TESTIMONIANZA CRISTIANA IN UNIVERSITÀ

<i>Premessa.</i>	pag. 118
------------------------	----------

*La testimonianza cristiana in università:
per un impegno condiviso
delle Associazioni educative cattoliche*

Gianluca Budano	pag. 119
-----------------------	----------

<i>Cattolico: la pienezza dell'umano</i>	
Lorenzo Malagola	pag. 123
<i>Da cristiani in università: alcune sfide e prospettive</i>	
Davide Paris	pag. 126
<i>Testimoni dell'incontro con Gesù Cristo presente qui e ora</i>	
Ambrogio Pisoni	pag. 130
<i>Osservazioni conclusive</i>	
Piero Damosso.	pag. 132
Laboratorio 2	
CONTINUITÀ DEI PERCORSI DELLA FORMAZIONE CRISTIANA TRA PARROCCHIA E UNIVERSITÀ	
<i>Premessa.</i>	pag. 134
<i>ACI e giovani universitari</i>	
Giorgio Bezze.	pag. 136
<i>L'esperienza dello scoutismo cattolico tra associazione e università</i>	
Eugenio Garavini.	pag. 139
<i>Mobilità universitaria e continuità dei percorsi di fede</i>	
Paolo Giulietti	pag. 143
<i>Una nuova catechesi per l'evangelizzazione del mondo universitario d'oggi</i>	
Claudio Rossi.	pag. 145
<i>Osservazioni conclusive</i>	
Marco Tarquinio	pag. 147
Laboratorio 3	
TESTIMONIANZE, PROFEZIE, PROPOSTE	
<i>Premessa.</i>	pag. 149
<i>Giovani universitari: una sfida educativa</i>	
Cristiana Calogiuri.	pag. 150

<i>Davanti a Gesù Eucaristia: una proposta per un modo “diverso” di essere presenti in facoltà</i>	
Alessandro Cesareo	pag. 152
<i>Il cammino neocatecumenale e l'università</i>	
Vittorio Faraglia.	pag. 156
<i>Testimoni dell'unità</i>	
Sergio Rondinara.	pag. 159
<i>Nell'università: una presenza umile e chiara</i>	
Angelina Volpe.	pag. 162
<i>Osservazioni conclusive</i>	
Mimmo Muolo.	pag. 165
Laboratorio 4	
RESIDENZE UNIVERSITARIE E MOBILITÀ INTERNA E INTERNAZIONALE DEGLI STUDENTI: L'IMPEGNO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA	
<i>Premessa.</i>	pag. 167
<i>Residenza universitaria: per un umanesimo compiuto</i>	
Alessandro Camadini.	pag. 168
<i>Il valore educativo del viaggio</i>	
Carlo Finocchietti	pag. 172
<i>La realtà attuale degli studenti stranieri in Italia e la sfida che è aperta</i>	
Giampiero Forcesi	pag. 179
<i>Osservazioni conclusive</i>	
Paola Springhetti	pag. 183
<i>Conclusioni</i>	
Bruno Stenco	pag. 187



**IN UNIVERSITÀ
TESTIMONI DELLA SPERANZA**
Studenti per una nuova cultura dello studio
e della ricerca scientifica

**2° Convegno Nazionale
degli studenti universitari**

Viterbo, 10-12 marzo 2006





enerdì 10 marzo 2006

L'università: comunità di studio e di ricerca oggi in Italia

- **Presentazione del Convegno**
- **Meditazione**
Decisiva è la relazione
- **Saluto**
- **Documento**
Il nostro impegno e il nostro appello per una università possibile:
vera comunità di studio e ricerca

Tavola Rotonda

- **Lo studente al centro del sistema formativo**
- **La ricerca oggi in Italia**
- **Università: autonomia, risorse e ordinamenti didattici**



Presentazione del Convegno

Mons. BRUNO STENCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Rivolgo il più cordiale benvenuto agli studenti universitari convenuti a Viterbo provenienti dagli 83 atenei statali e non statali italiani per la celebrazione del loro 2° Convegno Nazionale. Saluto e ringrazio vivamente i responsabili diocesani di pastorale universitaria, i cappellani universitari, i direttori ed educatori dei collegi universitari di ispirazione cristiana e i docenti presenti. Saluto e ringrazio S.E. Mons. Diego Coletti, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università, S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Viterbo e la Dott.ssa Olimpia Marcellini, Direttore Generale della Direzione Generale del MIUR per lo studente e il diritto allo studio.

Il Convegno Nazionale degli studenti universitari cattolici è promosso dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università in collaborazione con il *Forum delle Associazioni studentesche universitarie*, costituito nel 1999 all'indomani del 1° Convegno Nazionale di Loreto. Il Forum non è un organismo ma un "tavolo di lavoro" che si è rivelato utile; un'esperienza che spero si possa diffondere quale strumento di comunione per una più efficace testimonianza in università. Le Acli, l'Agesci, il Cammino Neocatecumenale, Comunione e Liberazione, Cvx Italia, la Fuci, Gioventù Nuova del Movimento dei Focolari, il Movimento Giovanile Salesiano, il Rinnovamento nello Spirito, The Others dell'Opera di Nazaret sono le *diverse forme di aggregazione* presenti nel Forum. Esse si sentono giustamente una parte attiva di questo Convegno che non è un Convegno sugli studenti universitari, ma vuol essere il Convegno degli studenti universitari. Una parte attiva che, nella pastorale universitaria, insieme agli altri soggetti, concorre a educare e sostenere la *presenza cristiana degli studenti in università*.

Ma come essere oggi in università testimoni di quella speranza che in tutti noi, come ci ricorda l'Apostolo Pietro, è stata generata dalla Misericordia divina? "*Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce*" (1 Pietro 1,3-4). Obiettivo principale del Convegno nazionale è chiamare gli studenti universitari cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde che il nostro Paese oggi attribuisce e affida all'università. Si tratta di lavorare, in questi giorni, per mostrare che questa speranza non ri-

guarda solo il destino futuro della persona e del mondo, ma riguarda anche *la novità* con cui si vive il presente. Cari studenti, come cristiani sappiamo di essere “pellegrini e stranieri” e, nello stesso tempo, sappiamo di avere la mente lucida e il cuore libero per dare *un contributo originale* alla costruzione della città e precisamente, nel nostro caso, all’università italiana. Lo facciamo con umiltà – “*con dolcezza, rispetto e retta coscienza*”, come ci ricorda la Prima Lettera di Pietro (3,15-16) – assumendoci pienamente le nostre responsabilità di cittadini per l’edificazione di una società più giusta e buona nel pieno rispetto della laicità e dell’autonomia delle istituzioni accademiche.

Che cos’è l’università? Che cosa si attende la nostra società dall’università nel contesto europeo e mondiale? Noi guardiamo all’università come *comunità accademica che, in modo rigoroso e critico, contribuisce alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell’eredità culturale mediante due risorse: l’insegnamento e la ricerca*. Ci chiediamo come valorizzare pienamente il concetto di comunità e di affermare nel loro senso profondo quelli di insegnamento e di ricerca. Guardiamo inoltre ad una università che sa garantire ai suoi membri la libertà accademica nella salvaguardia dei diritti dell’individuo e della comunità, entro le esigenze della verità e del bene comune. Puntiamo ad un’idea *possibile* di università chiedendo alla Speranza che ci anima di concretizzarsi nelle strutture e negli ordinamenti e di diventare una forza di coesione e di dialogo costruttivo.

Rifletteremo su queste domande e istanze a partire da tre punti di vista che corrispondono alle tre sessioni di lavoro che trovate indicate nel programma.

Iniziamo subito, oggi pomeriggio, con la prima sessione dedicata a “*L’università comunità di studio e di ricerca*”. Cercheremo di entrare nel dibattito odierno sulla riforma del sistema universitario italiano, ascoltando i responsabili degli atenei e del mondo della ricerca e anche chi rappresenta gli studenti universitari. Mi riferisco alla “tavola rotonda” che sarà introdotta dalla lettura di un documento, “*Il nostro impegno e il nostro appello per una università possibile: vera comunità di studio e di ricerca*”. Il testo è il frutto di una riflessione comune che nasce dall’interno del mondo delle associazioni del Forum. Una riflessione aperta alla discussione da condividere con quanti hanno a cuore l’università.

Domani mattina la seconda sessione di lavoro, dedicata al confronto e allo scambio di esperienze attraverso i lavori di gruppo sul tema generale “*Lo studio, la fede e la vita*”, sarà introdotta da una riflessione del Prof. Michael Paul Gallagher SJ, Decano della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Il suo intervento ci aiuterà a creare la giusta disposizione del nostro animo. Molto dipende dalla conversione del nostro cuore e dall’interiore *ricchezza spirituale* che ci anima. Nel pomeriggio di domani *partecipere-*

mo all'incontro di preghiera con il Santo Padre, Benedetto XVI, in occasione della IV Giornata Europea degli universitari. La Veglia è organizzata dall'Ufficio per la pastorale universitaria del Vicariato di Roma, dal Centro Televisivo Vaticano e dalla Radio Vaticana; avrà come tema "L'umanesimo cristiano via per una nuova cooperazione tra Europa e Africa". È prevista la recita del Santo Rosario, presieduta da Benedetto XVI, in collegamento via satellite con gli universitari di Friburgo, Salamanca, Dublino, Sofia, San Pietroburgo, Monaco, Madrid, Abidjan (Costa d'Avorio), Nairobi (Kenya) e Owerri (Nigeria).

Infine la terza sessione di lavoro, domenica mattina, sarà molto significativa e ci vedrà impegnati come membri della Chiesa a riflettere sul significato ecclesiale e comunitario della nostra testimonianza.

Il nostro Convegno rappresenta bene la Chiesa italiana. Carrissimi studenti in gran parte (circa 550) voi siete qui convenuti dagli atenei (76 su 83) grazie all'invito rivoltovi dai cappellani o dagli incaricati delle Diocesi o dai direttori dei Collegi. Un centinaio tra di voi rappresentano qui i 32.300 *studenti stranieri* iscritti nelle università italiane. Un'altra parte (circa 200) è stata invitata qui in rappresentanza delle associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali. Ma tutti insieme siamo qui convocati da una comunione profonda, la comunione trinitaria, che ci porta a interrogarci, al di là delle differenze, su come testimoniare la fede in università. Come Chiesa ci interroghiamo: "Siamo, nell'insieme, una Chiesa capace di promuovere una prospettiva culturale ed educativa qualificata in grado di dare un'anima e di inserirsi nel tessuto vitale dell'università? Siamo consapevoli che nell'università la Chiesa è in qualche modo costretta a trovare in se stessa i dinamismi profondi della propria fede perché diventi adulta e matura? Che cosa possiamo fare come studenti provenienti dalle università italiane statali e non, associati e non, per favorire una convergenza di attenzione ecclesiale verso l'università?". E infine: "Se è vero che il soggetto primario dell'azione pastorale all'interno del mondo universitario non è anzitutto il cappellano o l'incaricato/a diocesano, ma gli stessi soggetti studenti e docenti, è anche vero che abbiamo l'esigenza di pensare e agire in modo più comunitario. Può essere la cappella un singolare punto di convergenza per una crescita ecclesiale?".

Concluderemo quindi il nostro Convegno con la Celebrazione Eucaristica presieduta da S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli. Quindi ci saluteremo, ma quella celebrazione eucaristica, fonte e culmine del nostro essere Chiesa, io spero che sia solo l'inizio per continuare poi, tornati a casa, a rendere l'Eucaristia effettivamente presente, vissuta e celebrata ogni giorno nel nostro impegno in università per tutto il tempo della sua durata.

Anche a nome di tutte le Associazioni del Forum, vi ringrazio per la vostra presenza e collaborazione.

M

editazione

Decisiva è la relazione

S.E. Mons. DIEGO COLETTI

Vescovo di Livorno; Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università

1 Pietro 1,3-8

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo.

Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui.

L'ambiente che qui ci viene richiamato è quello dei nostri sentimenti più profondi: da un lato la gioia, dall'altro le prove, le fatiche, i contrasti. In mezzo a questi due estremi tutta la gamma delle nostre passioni, dei nostri affetti, dei nostri desideri, delle nostre speranze.

Come si fa a parlare di una gioia capace di colmare? Nel versetto immediatamente seguente a quelli che abbiamo letti si dice che questa gioia è "indicibile e gloriosa", mentre le prove sono descritte come molte, varie. Come fare a scaturire dalla vita carica di tutte le sue contraddizioni, di qualche delusione anche, una pienezza di gioia talmente grande che non si riesce a dirla, che non si riesce a descriverla?

Mi pare che nel suo insieme la pagina della Lettera di Pietro ci dica che *ciò che è decisivo è la relazione*. E mi spiego. Una relazione talmente profonda che colloca la sua origine, la sua fonte ultima, addirittura nell'identità stessa di Dio, che abbiamo chiamato per nome all'inizio della nostra preghiera: "Benedetto sia Dio..." (ma questo è un nome comune), subito dopo si dice qual è il suo nome proprio: "il Padre del Signore nostro Gesù".

Dio è relazione e relazione decisiva, possiamo dire relazione pesante, impegnativa, coinvolgente, responsabilizzante. Senza questi aggettivi la relazione diventa insopportabile, liquida, non ha mai una sua forma stabile e consolidata e allora si arriva, così facilmente, alla insopportabile leggerezza dell'essere, quella leggerezza che cerca di

far navigare la vita a metà tra le prove, tutte sterilizzate e opportunamente drogate in modo che non raggiungano il centro della vita, e qualche piccola gratificazione e soddisfazione momentanea che è la caricatura della vera gioia. Questa è la leggerezza insopportabile di una esistenza che non prova più una speranza che non delude. Tale relazione per noi si accende e parte per arrivare al Padre nella forza dello Spirito Santo attraverso l'incontro con Cristo, elemento assolutamente decisivo. Il Papa ce lo ha ricordato nella sua lettera, enciclica: "La sostanza ultima della fede cristiana non consiste in un complesso di idee né in un complesso di leggi e di comportamenti, ma consiste nell'incontro con una Persona". Non importa tanto aver visto con questi occhi, importa avere incontrato realmente e avere iniziato ad amare il Signore: "voi lo amate pur senza averlo visto e credete in lui e per questo sperimentate una gioia indicibile e gloriosa".

Se vogliamo testimoniare la speranza abbiamo bisogno di cristiani un po' più gioiosi, più sorridenti, più testimoni della scoperta di qualcosa di prezioso, che il Vangelo ci dice può essere anche sepolto in un campo, nel campo quotidiano della tua fatica di scavare. Ma quando l'hai trovato, vai pieno di gioia, pronto a vendere tutto il resto pur di non lasciarti scappare la relazione con questo tesoro trovato.

E qual è l'effetto? L'effetto di questo incontro, di questa relazione che è capace di farti attraversare le prove che diventano purificazione dell'oro puro della nostra vita e che è capace di farti sfuggire dalla banalità e dall'accontentarti del quotidiano per farti arrivare alla gioia indicibile e gloriosa è la fede attraverso la quale noi siamo custoditi.

"Voi non l'avete visto ma lo amate e senza averlo visto credete in lui": ecco la fede. La fede nella quale siamo custoditi dal Padre. Mi pare molto bello questo verbo, questa espressione così tenera, che non ha niente di banalmente romantico, di superficiale; si tratta di una cosa molto vera, molto profonda: il sentirci "custoditi" nella fede. Essa, una volta pensata, diventa speranza: perché la speranza non è una previsione incerta. La speranza cristiana è una certezza di cose future; non è un dire: "può darsi", "speriamo", come si usa questa parola nel nostro linguaggio comune: come a dire "è probabile". No, noi siamo certi che Colui al quale abbiamo consegnato la nostra vita è affidabile e mantiene le promesse. Ed è per questo che niente ci può separare dall'amore di Cristo: la morte, la fame, la nudità, il pericolo, la spada. In tutte queste cose siamo più che vittoriosi, con umiltà, ma con fierezza.

La fede pensata diventa speranza. Troppi sono oggi i cristiani che continuano a credere a patto di non pensare la loro fede, perché non appena sporgono sul pensiero, la fede traballa e va in crisi.

Voi, impegnati nell'università, siete chiamati a pensare, a riflettere, a studiare, a ricercare, a capire. Chi è particolarmente chia-

mato a questo lavoro di produzione della speranza sa che essa si produce appunto quando la fede è capace di suscitare, non di subire, le domande più alte e più grandi del pensiero e della ragione. La fede è capace, una volta pensata, di produrre speranza e la fede è capace, una volta vissuta, di produrre carità. Noi siamo il metallo prezioso che ha bisogno di essere custodito dalle mani paterne di Dio, che ha bisogno di essere purificato dalle prove, e poi che ha bisogno di essere messo a disposizione della pienezza della vita del mondo perché siamo mandati così come il Padre ha mandato il Figlio, nella relazione originaria della vita stessa di Dio: “come il Padre ha mandato me, così io mando voi”. E il Padre ha mandato il Figlio “perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”.

Mi piace concludere con una citazione di san Paolo nella lettera ai Romani. C’è una risonanza profonda in questa breve citazione di san Paolo con quanto abbiamo ascoltato dalla Parola di Dio nella lettera dell’apostolo Pietro: “Il Dio della speranza” – dice San Paolo in Romani 15, 19 – “vi riempia di ogni gioia e pace nella fede perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo”. Amen.



È con molta gioia che prendo la parola all'inizio di questo convegno. Agli organizzatori va il mio grazie: all'Ufficio Cei, in particolare a don Bruno Stenco, al Forum delle Associazioni universitarie, al carissimo Vescovo Diego e ai relatori e ai rappresentanti delle istituzioni che sono qui presenti.

Questa gioia, poi, si fa più intima trattandosi di un incontro che ritengo familiare, dopo oltre vent'anni di consuetudine con il mondo universitario.

La mia parola non vuole essere che un saluto e un benvenuto. Per la città sarà l'Assessore a offrire il suo benvenuto, per la università della Tuscia c'è il Magnifico Rettore. Il mio saluto vuole esprimere questa chiesa di Viterbo, con la sua storia (nel secolo XIII questa città è diventata un po' il centro culturale del tempo con ben cinque conclavi, anzi lo stesso nome conclave è nato a Viterbo per l'elezione di Gregorio X). Ma il saluto assume anche il tessuto socioculturale: ne avete un saggio nella mostra organizzata a cura dell'Ufficio di pastorale scolastica e universitaria diocesano che richiama una serie di temi e di problemi che segnano il nostro oggi. Ma vorrei darvi anche un saluto cogliendo la suggestione di questo luogo, un luogo antico che dal sec. XV è punto di riferimento religioso per l'intero territorio con il Santuario della Madonna della Quercia e con un antico convento domenicano, è memoria e stimolo felice per chi fa professione di ricerca intellettuale.

Quindi "benvenuti" in questo luogo, con l'augurio che le giornate, anche da un punto di vista meteorologico, siano serene e nonostante la densità del programma voi possiate trovare gli spazi per la vostra interiore gioia, come mons. Diego poc'anzi vi ricordava.

Ma il mio saluto non vuole essere puramente rituale o formale. Nella introduzione fatta da don Bruno mi ha colpito una espressione: "Cari studenti, come cristiani sappiamo di essere pellegrini e stranieri, e nello stesso tempo sappiamo di avere la mente lucida e il cuore libero". Seguendo questa suggestione vorrei riferirmi a un testo evangelico per dirvi come questo pellegrinaggio "con questa mente lucida e con questo cuore libero" reclamano un equipaggiamento adeguato che vedo simboleggiato nei 5 pani e nei 2 pesci del Vangelo di Marco (6, 33-34). Nella bisaccia di chi vuol essere pellegrino in questo tempo e vuol avere mente lucida e cuore libero, devono esserci cinque pani, permettete l'enunciazione, e due pesci. I pani li esprimo con alcuni impegni.

Il primo: *coltivare il pensiero*. L'uomo è un essere che pensa (zoon loghikon). Lo statuto dell'uomo è il logos, è il pensiero, il co-

gito. Bisogna coltivare il pensiero, perché “quando la ragione dorme, si svegliano i mostri”.

Il secondo: *perseguire la ricerca*. L'uomo è un essere in ricerca, è l'essere che domanda. Kant lo ha espresso con la formula: sapere aude (abbi il coraggio di sapere). Questo sapere, però, non può rimanere all'esterno della persona.

C'è anche un altro pane, il terzo: *scrutare il cuore*. Sì, S. Agostino stesso lo diceva, “sono diventato un problema (quaestio) a me stesso”. È indispensabile leggersi dentro: dal “conosci te stesso” dell'antico oracolo, fino al “redi in te ipsum” di S. Agostino, questo compito non è eludibile ed è il terzo pane.

E il quarto? *Volare alto*. Sì, perché il mondo è più grande del nostro conoscere e perché il nostro cuore sente l'infinito ma non è l'infinito. È stato scritto che “l'essenziale è invisibile agli occhi” e allora bisogna superare se stessi. “Trascende te ipsum”, è ancora Agostino che ci insegna queste cose.

E il quinto pane lo traduco così: *l'amore della sapienza diventa pieno quando diventa sapienza dell'amore*. L'uomo sa volare con le ali della mente e del cuore messe insieme.

Una bisaccia un po' pesante, voi direte, ma questo convegno ha mete di per sé impegnative e voi siete giovani nella mente e nel cuore!

Ci sono anche i due pesci? Certo che ci sono e li vorrei indicare con un apologo e un'esperienza.

L'apologo. Un rabbino un giorno pone ai suoi discepoli questa domanda: quand'è che finisce la notte e comincia il giorno? La domanda dà origine ad un interessante dialogo. “È forse – reagiscono i discepoli – quando si può distinguere da lontano senza fatica un cane da una pecora?”. “No”, dice il rabbino. “È quando si può distinguere senza fatica una palma da datteri da un fico?”. “No”, dice ancora il rabbino. “Ma quand'è, allora?”, chiedono i discepoli. “È quando, sperduto nella folla, il volto di uno sconosciuto qualsiasi vi diventa altrettanto prezioso quanto quello di un padre, di una madre, di un fratello, di una sorella, di un figlio o di una figlia, di uno sposo o di una sposa, di un amico... Fino a quel momento, fa ancora notte nel vostro cuore”. Questo è il primo dei due pesci.

L'esperienza. Racconta Federico Ozanam che un giorno, durante una tempesta di dubbio, entrò in cerca di conforto in una chiesetta gotica di Parigi e vide in ginocchio, nella penombra del luogo sacro, la suggestiva figura di un vegliardo. La esaminò attentamente e la riconobbe: era Ampere. Lo contemplò a lungo, in muto raccoglimento; e quando lo scienziato uscì si mise sui suoi passi e lo seguì fin nel suo studio. “In quale questione di fisica posso esservi utile, giovanotto?”, domandò Ampere. “Io sono uno studente di lettere e mi duole – rispose Ozanam – di essere un vero ignorante nelle scienze. Vengo da lei, professore, per una questione di morale!”.

“Non è il mio forte – rispose umilmente lo scienziato – comunque sarei felice di esservi utile”. “Mi dica – proseguì allora Ozanam – mi dica, professore, con la sincerità dello studioso e col cuore di un padre: è possibile essere così grande e pregare ancora?”. L’incanto venerabile dell’età e dell’umiltà – narra Ozanam – avvolse come di un’aureola la figura di Ampere, che, con gli occhi lucidi e con un tremito di commozione, rispose: “Figliolo, io sono grande solo quando prego”.

Nella cartella che avete mi è stato caro tradurre una piccola preghiera di Tommaso D’Aquino, e il titolo che le ho dato coincide con le parole di don Bruno: “Con il cuore e la mente”. Credo che l’apologo del rabbino e l’esperienza di Ozanam possano essere anche per noi i due pesci che accompagnati con i cinque pani della vostra bisaccia possano guidare il pellegrinaggio per farvi crescere sempre più nella lucidità della mente e nella libertà del cuore. Buon lavoro.

Preghiera: *Con il cuore e la mente*

Signore, mio Dio,
donami un cuore vigile
che nessun pensiero facile allontani da te;
un cuore nobile
che nessun attaccamento ambiguo degradi;
un cuore retto
che nessuna intenzione equivoca possa sviare;
un cuore fermo
che resista ad ogni avversità;
un cuore libero
che nessuna violenza possa soggiogare.
Concedimi, Signore mio Dio,
un’intelligenza che ti conosca,
una volontà che ti cerchi,
una sapienza che ti trovi,
una vita che ti piaccia,
una perseveranza che ti attenda con fiducia,
una fiducia che, alla fine, ti possenga.



Saluto tutti i partecipanti anche se, dopo il messaggio così pieno, intenso ed efficace di S.E. mons. Chiarinelli, il mio semplice saluto può sembrare riduttivo nei confronti di una assemblea significativa come questa. Ringrazio don Bruno che mi ha dato l'opportunità di partecipare a questo incontro che mi consente, prioritariamente, di augurarvi buon lavoro ma anche di constatare l'impegno profuso dagli studenti universitari, in questo caso dagli studenti universitari cattolici, nel proprio percorso formativo ed in quello dei loro compagni nonché nella costruzione di una università significativa nella crescita della persona.

La mia presenza vuole testimoniare l'attenzione del Ministero nei confronti degli studenti, attenzione che il Ministro Letizia Moratti ha sottolineato fin dall'inizio del proprio incarico, con la costituzione di due Direzioni Generali dedicate agli studenti: una riferita agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, l'altra riferita agli studenti universitari; questa nuova organizzazione è una conferma che tutto il sistema della formazione deve essere costruito per voi ed intorno a voi, anche se alcune volte questo viene dimenticato.

Io ho avuto l'incarico di direttore generale della direzione generale dello studente e del diritto allo studio e considero la funzione che mi è stata attribuita un vero e proprio privilegio perché più vicina agli studenti e soprattutto dalla parte degli studenti.

Attraverso il CNSU (Consiglio Nazionale Studenti Universitari), costituito da trenta vostri colleghi, trenta studenti ciascuno dei quali rappresenta, oltre se stesso, altrettanti gruppi di studenti che nei colleghi eletti si riconoscono, ho avuto l'opportunità di dialogare, di fatto, con moltissimi di voi, di ascoltare le vostre esigenze, le vostre perplessità, le vostre proposte e di apprezzare l'impegno che gran parte di voi riserva alle attività svolte nel proprio ateneo: tutto questo non può che costituire un grande stimolo per le attività da porre in essere.

Non vorrei aggiungere altro, se non una piccola riflessione su un punto all'ordine del giorno dei vostri lavori di domani. Ho notato con grande meraviglia che la discussione sui servizi offerti agli studenti parte da una affermazione: la carenza dei servizi.

Questa certezza mi ha un po' sconcertato perché credo che non tutti i servizi e non in tutte le sedi universitarie siano carenti. Mi auguro che nel corso della discussione emerga la necessità di una implementazione dei servizi già esistenti, di un miglioramento nella qualità e nella quantità degli stessi, sia che si tratti di servizi

resi dagli Atenei che dalle Aziende per il diritto allo studio, affinché siano effettivamente di sostegno allo studente nel suo percorso formativo. Ho avuto occasione di conoscere don Bruno che – ripeto – di nuovo ringrazio, nel corso di un incontro presso il Ministero promosso per discutere di collegi universitari. Anche questa platea richiama alla mente l'idea del collegio universitario, luogo non solo di ospitalità ma di grande aggregazione nella quale si realizza uno scambio continuo di esperienze, di idee, di incertezze, di dubbi attraverso i quali si cresce. La mia ottica non è solo quella di direttore generale dedicato al settore ma anche quella di genitore, avendo due figli studenti universitari attraverso le cui esperienze ho una ulteriore percezione delle difficoltà che i giovani incontrano nel loro percorso di crescita e formativo. Io, da cristiana, sono convinta che un percorso di fede aiuta a trovare in questo mondo la propria strada, il proprio percorso, la propria missione. Continuerò, quindi, a lavorare sui servizi agli studenti, con l'aiuto degli studenti stessi, delle Università e delle organizzazioni, quali la Conferenza Episcopale, che hanno a cuore i giovani ed il loro futuro.



FORUM DELLE ASSOCIAZIONI DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI

(ACLI, AGESCI, CAMMINO NEOCATECUMENALE,
COMUNIONE E LIBERAZIONE, FUCI, GIOVENTÙ NUOVA,
MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO,
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO, THE OTHERS)

IL NOSTRO IMPEGNO E IL NOSTRO APPELLO PER UNA UNIVERSITÀ POSSIBILE: VERA COMUNITÀ DI STUDIO E RICERCA

1. Per introdurre questo nostro primo momento di confronto, vorremmo concentrare la nostra attenzione su alcuni punti che ci sembrano di fondamentale importanza per il presente e per il futuro dell'università.

Si tratta di alcune considerazioni che nascono da una riflessione comune all'interno della nostra esperienza di associazionismo cattolico che vogliamo condividere con tutte le persone che hanno a cuore l'università. Siamo infatti convinti che, malgrado le non poche difficoltà che si trova ad affrontare, l'università oggi possa essere luogo di formazione di cittadini responsabili e di professionisti competenti, comunità di studio e di ricerca.

1.1 Il primo punto che ci sembra importante sottolineare è *il tema della responsabilità*: chiunque frequenti i nostri atenei si confronta ogni giorno con la sensazione di vivere in un luogo dove nessuno si sente veramente responsabile. Non i professori, i cui doveri sono fissati dalla legge in termini minimali e ciononostante vengono spesso disattesi; non gli studenti, il cui impegno frequentemente si ferma al superamento dell'esame. Questo argomento è rimasto estraneo alle varie riforme che nel corso di questi ultimi quindici anni hanno interessato ogni aspetto del sistema universitario: mai si è provveduto a disciplinare i diritti e i doveri degli studenti e del corpo docente, prevedendo adeguate forme di valutazione e di controllo e strumenti per rendere efficaci questi doveri in applicazione di quanto previsto dal Regolamento sull'autonomia didattica n. 509/1999. Siamo convinti che il tema della responsabilità sia oggi più che mai attuale, anche in considerazione della scelta di rafforzare l'autonomia degli atenei: non c'è vera autonomia senza responsabilità.

1.2 In secondo luogo riteniamo fondamentale che proceda e si consolidi *la riforma dell'autonomia* delle università italiane, che si traduca ora nella scelta di un modello di governance coerente, a livello nazionale e locale, basato su un nuovo rapporto tra università statali, non statali e istituzioni politiche. Un'autonomia autentica significa assumersi delle responsabilità su alcuni punti chiave:

– la scelta dei curricula da proporre agli studenti, che non deve cedere alla spinta ad organizzarli solo con riferimento immediato al lavoro e alle più diverse e frammentate professioni, facendo esplodere i corsi di laurea “mordi e fuggi”;

– le modalità con cui avviare i più giovani alla carriera accademica e al lavoro (scuole di specializzazione, dottorato di ricerca) e all'insegnamento (laurea magistrale, art. 5 della Legge 53/2003).

1.3 Una preoccupazione (ormai datata ma purtroppo sempre attuale) riguarda il finanziamento del sistema universitario: è necessario *aumentare i fondi* destinati all'università, adeguando alla media europea la percentuale di PIL a tal fine utilizzata. Vorremmo cioè che venisse abbandonata la strada delle riforme a costo zero e che venissero stanziati maggiori fondi per la ricerca.

1.4 Da ultimo riteniamo urgente attivare un coordinamento con gli enti locali che porti ad una maggiore considerazione dello studente. Questi non è un problema ma una risorsa, soprattutto per le città universitarie. *Creare un sistema di accoglienza* per i fuorisede e gli studenti stranieri significa attivare azioni di contrasto a quelli che spesso sono guadagni disonesti (affitti, servizi, costo della vita più alto nelle zone universitarie). Un circolo virtuoso tra ente locale e università dovrebbe garantire canali legali per preservare e accompagnare lo studente fuorisede, soggetto svantaggiato e spesso senza reddito.

2. Sullo sfondo di queste riflessioni rimane viva l'attenzione su una delle questioni che riteniamo basilari nel contesto universitario e che, paradossalmente, è una di quelle più trascurate: *il fattore educativo* che è all'origine dell'idea stessa di università.

Siamo convinti che il *servizio dell'uomo come persona* e la *ricerca della verità* sono due cardini che nessuna riforma universitaria può e deve ignorare. Se non esistono valori da interiorizzare, prospettive da privilegiare, ciascuno “navigherà a vista” affidandosi al mero sapere scientifico e alle promesse di successo tecnologico. Solo ponendosi in una prospettiva autenticamente umanistica e in una coraggiosa apertura alla scoperta del “saper vivere” (non solo del “sapere” e del “saper fare”), l'università potrà sfuggire al rischio della deriva tecnicistica e mercantile.

Due sono gli aspetti cruciali che vogliamo evidenziare nell'attuale strutturazione del percorso universitario.

2.1 In primo luogo vorremmo porre l'attenzione sul fatto che *la ricerca e l'insegnamento*, che la norma riconosce propri dell'istituzione universitaria, non possono non avere un carattere educativo.

L'educazione va intesa come rapporto tra educatore ed educando in cui il primo è chiamato a far prendere coscienza al secondo di ciò che è e di ciò che ha, creando le condizioni affinché le potenzialità dell'educando diventino atto, lasciandogli lo spazio per verificare la validità dell'ipotesi proposta. Se letteralmente il termine 'educazione' significa 'trarre fuori', s'intuisce l'esistenza di qualcosa che deve essere tratto fuori, fatto emergere. Questo 'qualcosa' è la totalità della persona in quanto potenzialità di realizzazione in tutti gli aspetti della realtà.

Perché tutto ciò avvenga è necessario che esista *un metodo*, una strada, e soprattutto che esista qualcuno che indichi questo metodo e questa strada. Il rapporto fra docente e studente è l'unico mezzo attraverso cui è possibile imparare un metodo che renda capaci di affrontare le problematiche che, sempre nuove, la realtà pone. Da questo punto di vista non sfugge l'importanza decisiva che assume *la didattica*, in particolare il momento della lezione, non solo e non tanto come momento di trasmissione di conoscenze o come contenitore di nozioni da apprendere e da saper ripetere in sede di esame, ma soprattutto come occasione attraverso la quale possa emergere, nel trattare gli argomenti del programma, il metodo che il docente ha nell'affrontare la materia.

A questo scopo riteniamo che occorra dare molta importanza a tutto ciò che può favorire la relazione educativa come ad esempio:

– la costituzione di gruppi di lavoro in cui docente e studenti interagiscono effettivamente come un vero laboratorio di studio e di ricerca; le università sono infatti *sedi primarie della ricerca scientifica* e sono finalizzate *a produrre e trasmettere criticamente la cultura mediante la ricerca e l'insegnamento*;

– il funzionamento effettivo del sistema di tutorato finalizzato *"... ad orientare ed assistere gli studenti lungo tutto il corso degli studi..."* (Legge 341/1990 art. 13) anche in collaborazione con le rappresentanze degli studenti;

– il funzionamento delle 'commissioni paritetiche' previste dal DM 509/1999, le quali devono essere poste nelle condizioni di svolgere il lavoro previsto. Sono, infatti, organi composti da studenti e professori in pari numero e preposti alla verifica della corrispondenza tra i crediti assegnati dal Consiglio di Facoltà a ciascun esame e le ore di lezione e di studio individuale effettivamente necessarie ed impiegate dallo studente per il superamento dell'esame;

– la diffusione a un più largo numero di studenti dei progetti di ricerca e dei seminari di studio all'estero, sostenuti da borse di studio, prestiti d'onore o rateizzazione delle tasse universitarie;

– l’attivazione di appositi servizi che accompagnino l’ingresso nel mondo del lavoro, non ancora funzionanti in tutti gli atenei.

2.2 In secondo luogo notiamo che l’aumento del numero dei corsi e degli esami da sostenere porta con sé il rischio che la vita dello studente sia completamente assorbita dal percorso didattico. Viene così ostacolata qualsiasi attività (pensiamo al volontariato o all’impegno culturale) di singoli o di gruppi che non sia strettamente legata al percorso formativo previsto dagli ordinamenti didattici delle facoltà. A questo proposito si deve valutare la possibilità che le singole università riconoscano tra le attività formative a libera scelta dello studente anche le iniziative promosse ed organizzate da gruppi, associazioni e movimenti: certamente l’attività associativa nasce e cresce sulla base dell’impegno disinteressato degli studenti e non deve diventare un modo per recuperare crediti; ciò però non significa che, in determinati casi e con regole certe, gli atenei non possano riconoscere il profondo valore formativo che queste esperienze comportano.

3. Ci impegniamo a non lasciarci rinchiudere dentro una visione ripiegata e pragmatica del nostro cammino, senza passione per qualcosa di più alto e degno della persona.

Carissimi amici universitari, con queste riflessioni vi proponiamo di condividere con noi quanto abbiamo maturato nel nostro cammino. Da Viterbo vorremmo ripartire più fiduciosi e più pronti a servire la comunità universitaria, più capaci di rendere ragione della speranza che è in noi.

Viterbo, 10 marzo 2006.



Lo studente al centro del sistema formativo

SALVATORE MURATORE

Presidente del Consiglio Nazionale Studenti Universitari (CNSU)

Vorrei innanzitutto portare il saluto del Consiglio nazionale degli studenti universitari. Ringrazio gli organizzatori per averci invitato – Mons. Stenco è stato tra i più tenaci sostenitori dell’invito – ringrazio il Forum delle associazioni cattoliche e penso che a loro vada un ulteriore plauso in quanto sono riusciti a coinvolgere centinaia di studenti: vi posso garantire che non sempre è semplice.

Inizio con il fare una panoramica sul sistema formativo del nostro paese. Il mio intento è cercare di approfondire il perché di certe domande e tentare poi di trovare insieme a voi le risposte. Mi guarderei bene dall’essere certo di avere le risposte e le ricette ai problemi che riguardano il sistema formativo, è invece una domanda che voglio porvi: qual è la missione dell’università e del sistema formativo nel nostro Paese, non dimenticando il più ampio riferimento al contesto internazionale? Qual è la ragion d’essere dell’università, della sua storia e degli obiettivi che l’istituzione università ha nel nostro Paese?

La storia dell’università nel nostro paese è costellata da continui mutamenti del sistema formativo e da continui mutamenti degli obiettivi della formazione universitaria. Qual è oggi la missione della università di massa nel nostro paese? Una università che – non possiamo nascondere – vive di luci ed ombre, di statistiche consolanti e di dati meno positivi. Sapete benissimo quali siano stati i mutamenti di questi anni e sicuramente tutti avrete sentito parlare del cosiddetto processo di Bologna, ovvero del tentativo di armonizzare i saperi all’interno dei paesi dell’Europa. Un altro mutamento che sta subendo la nostra università è dovuto anche alla cosiddetta strategia di Lisbona, che spinge i paesi a raggiungere determinati standard qualitativi entro determinati tempi. Infine, altri mutamenti, che ci aiuteranno sicuramente a capire qual è la missione della nostra università, sono dovuti alle recenti riforme del sistema formativo del nostro Paese. L’autonomia, che riguarda il regime di governo dei nostri atenei, è ormai una realtà, dobbiamo quindi anche noi studenti – mi fa piacere che il forum l’abbia sottolineato – iniziare a parlare di autonomia e *governance*, perché troppo spesso, nello svolgere il nostro compito di studenti attivi che vivono l’università, ci siamo interessati solo di

argomenti prettamente legati alla didattica, al diritto allo studio, al numero di borse di studio.

Qual è quindi la missione dell'università in uno scenario così mutato? Vorrei citare, a tal proposito, il comunicato di Berlino, sottoscritto dal Consiglio dei ministri europei in una delle molte tappe del processo di Bologna, al fine dell'armonizzazione dei saperi all'interno della nostra comunità. Scusatemi per l'inglese, cito un breve passaggio che così dice: "Higher education is a public good and public responsibility". L'alta formazione è un bene pubblico e una responsabilità pubblica. È quindi nostro interesse che la formazione punti alla qualità, all'inclusione, alla tolleranza, al trasferimento del sapere lungo tutto l'arco della vita per ogni individuo. Tutte le istituzioni devono impegnarsi affinché questo bene pubblico e fondamentale, quasi come l'acqua – non me ne vogliate per il paragone – venga ampiamente diffuso, consentendo la massima partecipazione di tutti i giovani del nostro paese e dando la possibilità a tutti di poter perseguire i livelli più alti di istruzione.

È questo – penso – il senso che possiamo dare all'alta formazione nel nostro paese. Una università che sia risorsa per i giovani, ma che sia risorsa anche per l'intera collettività, una università che sia finalizzata al trasferimento dei saperi, basata però sulla ricerca e sulla didattica di qualità, sappiamo infatti – il presidente del Cnr sicuramente approfondirà questi temi – quanti problemi il mondo della ricerca, nel nostro paese, debba affrontare, soprattutto in termini di risorse. Una università che sia anche lo strumento con il quale il territorio possa guardare al mondo e possa farsi guardare dal mondo; anche questa è una missione fondamentale della nostra università. Università come luogo, infine, che accolga ed incentivi i giovani a migliorarsi.

Ho ascoltato i saluti e gli interventi che mi hanno preceduto e penso che ciò sia in linea con quanto detto. Il sapere, la formazione, le università hanno come loro missione anche quella di propendere a migliorare le persone, ad innalzarle – se volete – dalla miseria intellettuale.

Penso però che si debba condividere anche una riflessione un po' più tecnica. Vorrei, a tal proposito, condividere con voi una riflessione in me ricorrente: le tante normative e il dibattito diffuso spesso trascurano la funzione della didattica e quindi la trasmissione dei saperi, il far crescere, educare, far maturare l'individuo e formare i giovani, che – io penso – significhi prepararli ad apprendere lungo tutto l'arco della vita. Oggi più che mai dobbiamo guardare alla cultura delle idee, della creatività e del saper fare, ma non solo. Penso, infatti, si debba andare oltre i cosiddetti saperi minimi verso cui spesso – non me ne vogliano i professori, ma non è responsabilità loro – le nostre università si orientano. Noi – come sottolineava

anche il documento del Forum delle associazioni cattoliche – riteniamo che l'università debba essere luogo dei saperi massimi, così come la storia ci ha insegnato a riconoscere tale istituzione. Il giovane deve essere inserito in un processo virtuoso di apprendimento che guardi ai saperi massimi, non ai saperi minimi che spesso sfociano in quel saper fare spicciolo che porta, magari, all'immediato conseguimento di una attività lavorativa. Io penso che su questo il Consiglio nazionale degli studenti universitari, ma anche i tanti studenti, possa avviare un percorso di analisi approfondite e anche di dialogo con chi ha la responsabilità di riportare nelle nostre università il concetto di saperi massimi.

I nuovi ordinamenti ci hanno consegnato un incremento delle immatricolazioni ed una riduzione degli abbandoni e dei tempi di laurea ma, proprio perché consentono di accelerare il percorso di studi, si è visto, nella quasi generalità degli atenei del nostro paese, una riduzione a saperi minimi del percorso universitario, una eccessiva parcellizzazione dei saperi. Ritengo che si debba insegnare a saper fare, ma che si debba contribuire anche a formare un individuo portatore di una cultura generale più ampia, che lo metta in condizione di capire e di conoscere meglio i fenomeni che lo circondano e, come il mercato del lavoro ci suggerisce oggi, di essere in grado di affrontare quella flessibilità che la nostra generazione si sta trovando ad affrontare, alcune volte, purtroppo, anche in termini di precarietà.

Auspico quindi che si ritorni all'università dei saperi massimi e devo dire che il recente D.M. 270, il cosiddetto percorso a epsilon per intenderci, ci offre la possibilità di rivedere quegli aspetti negativi che i nuovi corsi ci hanno consegnato negli anni (quelli positivi li ho già citati). Mi riferisco all'occasione che abbiamo, nel rimodulare i percorsi formativi, di ritornare a quei percorsi che portino ai saperi massimi. So che è molto difficile perché una parcellizzazione istituzionalizzata dei percorsi formativi spinge poi alla frammentazione, alla nascita ed al proliferare di centinaia di corsi di laurea, alcuni di essi molto fantasiosi, ed allo stesso tempo alcuni docenti, i meno virtuosi devo dire, vengono spinti ad una quasi contrattazione sull'importanza e la validità della propria materia, ma ve ne sono tanti che hanno invece lavorato serenamente e seriamente. Forse era più utile rivedere semplicemente i corsi di studio già esistenti per effetto del D.M. 509/99.

Vorrei che queste cose venissero dette in questi giorni da tutti voi, studenti e relatori, perché questo è ciò che è successo nell'interpretare lo spirito nobile di una riforma universitaria.

Penso che questo Decreto Ministeriale, che attueremo negli anni a venire – mi auguro non questo anno accademico ma il prossimo, perché non penso che gli atenei siano già pronti – ci darà l'occasione per creare dei momenti di incontro tra classe docente e stu-

denti così da programmare insieme i corsi di studio, senza tralasciare – e qui mi riaggancio ad un'altra necessità – un forte contatto con il mondo produttivo del nostro paese.

Troppe volte, e vengo anche ai temi della *governance* citati nel documento, le nostre università e quindi gli studenti, i docenti, e coloro che ritengono di avere titolarità a governare i processi dei sistemi formativi, hanno vissuto in atteggiamenti autoreferenziali. Occorre invece aprire le università al territorio, al tessuto produttivo di questo e dell'intero paese, ed agli ordini professionali.

Sugli ordini professionali mi permetto di fare un breve inciso: occorrerebbe aprire gli ordini professionali così da consentire l'ingresso a un maggior numero di laureati nel mondo del lavoro. In Italia spesso gli ordini professionali rappresentano una chiusura, una barriera per coloro che hanno costruito un sogno, che hanno conseguito una laurea e che scontrandosi con tali difficoltà non riescono ad entrare nel mondo del lavoro e sono costretti, a volte, a ripiegare su altre professioni per le quali non hanno studiato. Ciò significa spesso creare i cittadini frustrati della nostra società, costruire illusioni per quegli studenti che hanno studiato con tanti sacrifici, sacrifici loro e delle loro famiglie, e magari anche tramite il contributo dello stato mediante le borse di studio. Chiudo così l'inciso, un po' polemico, sugli ordini professionali.

Vanno aperte le università al tessuto produttivo del paese e va concordato con esso i percorsi formativi, sapendo che le università devono sempre restare l'istituzione seria che guarda a quei saperi massimi che citavo inizialmente. In questo percorso dobbiamo rivendicare e costruire in noi stessi la coscienza dell'importanza della centralità dello studente. Partecipo a numerosi convegni ed ho quindi modo di confrontarmi con tantissimi relatori dai quali sento spesso tirare in ballo la centralità dello studente. A tal proposito, vi sono concetti sui quali sento l'ombra della demagogia. A volte viene citato lo studente come se fosse il reale soggetto attorno al quale si costruiscono le scelte politiche, le soluzioni, le politiche di sostegno e di diritto allo studio, la bontà, la qualità e l'eccellenza dei percorsi formativi, ma sappiamo che spesso in molti atenei non è così. La responsabilità è fondamentalmente di due soggetti: di coloro che compiono di volta in volta l'atto demagogico, ma anche – e lo dico con quella grande maturità della quale noi giovani siamo in possesso – di noi giovani, di noi studenti. Noi, e mi rivolgo a quanti di voi fanno rappresentanza studentesca e seguono con attenzione i processi della politica universitaria o si informano di ciò che avviene nel luogo dove si costruisce il proprio presente e il proprio futuro, dobbiamo imparare ad essere più presenti, dobbiamo imparare ad essere più propositivi, dobbiamo sforzarci di impegnare il nostro tempo, anche se poco, a seguire i fenomeni che ci interessano da vicino, perché noi ne siamo diretti interessati.

Vorrei dare ora una risposta a coloro che dipingono spesso i giovani come qualunquisti, disinteressati, persi nei meandri di una società opulenta che spinge all'individualismo. Io penso che i giovani siano una grande risorsa e non lo dico solo da giovane – credo che lo affermerò fino a tarda età – magari ci rincontreremo a qualche altro convegno tra tantissimi anni e avrete modo di smentirmi, però penso che i giovani siano una grande risorsa ed è quindi a noi che spetta la responsabilità di esserci, così come lo dimostrano questo convegno e la passione, l'interesse e la volontà di collaborare con le istituzioni universitarie delle molte associazioni del Forum delle associazioni cattoliche. Ai nostri interlocutori spetta quindi il compito di trattarci con serietà e rispetto perché non siamo qualunquisti, siamo propositivi, interessati, a volte criticiamo troppo, ma abbiamo anche la capacità di proporre.

Vorrei, ora, passare al tema del diritto allo studio. Scusate se proseguo per argomenti, ma vorrei toccare tutti i punti del documento dei colleghi universitari del Forum delle associazioni. Sul diritto allo studio noi siamo chiamati a fare un salto di qualità in questi termini: in primo luogo passando dal concetto di diritto allo studio alla cittadinanza studentesca, condividendo quanto detto nel documento; per cittadinanza studentesca dobbiamo intendere quella nuova formula di protagonismo e di partecipazione degli studenti alla vita della città, del paese e dell'università; ma anche la capacità delle città, delle istituzioni e del paese di tutelare, favorire, incrementare questa cittadinanza studentesca con strumenti già consolidati (mi riferisco alle borse di studio, ai posti letto e a quant'altro) e con nuovi strumenti di sostegno alla partecipazione universitaria ed alla cittadinanza studentesca.

Non possiamo trascurare ciò che diceva la dott.ssa Marcellini, non soffermiamoci solo sui servizi, non possiamo dimenticare che nel nostro paese alcuni strumenti – chiamiamoli così – sono un po' deficitari: in molte regioni, soprattutto nel mezzogiorno, non tutti gli studenti idonei, ovvero coloro i quali hanno i requisiti di reddito e di merito, riescono ad ottenere una borsa di studio, non tutti gli studenti fuori sede possono avere un posto letto nelle case dello studente. Abbiamo 32 mila posti letto in Italia a fronte di 320 mila nella Germania e 300.000 nella Francia, a parità di popolazione studentesca, all'incirca 1 milione e 800 mila in Italia e 2 milioni quasi in Germania. Occorrono quindi grandi investimenti in termini di risorse per questi strumenti classici di tutela al diritto allo studio, lo chiederemo come Consiglio nazionale di studenti universitari già al prossimo governo, a prescindere dai colori politici, ma occorre anche individuare altre formule che favoriscano la cittadinanza studentesca, mi riferisco, ad esempio, alla Carta giovani da concordare con i comuni perché sia dato accesso a tutti i servizi delle città che ospitano gli studenti, e mi riferisco ai cosiddetti prestiti fi-

duciari, argomento molto di attualità in questi ultimi mesi, strumento utile, ma che non diventi sostitutivo delle borse di studio perché strumenti diversi. Anche su questi temi avremo, quindi, modo di confrontarci.

Infine, grandi investimenti in mobilità internazionale sono necessari. Non possiamo permetterci di studiare e guardare solo al nostro territorio e al nostro paese. Allo stesso tempo grandi investimenti necessitano per favorire l'ospitalità degli studenti stranieri.

Nei prossimi mesi, infine, cercherò di coinvolgere il vostro Forum per la redazione dello Statuto dei diritti e dei doveri degli studenti

Concludo affermando che il nostro paese, senza università di qualità e di eccellenza, senza giovani formati, senza famiglie serene che percepiscano la formazione come serio investimento e senza ricerca, non ha futuro.



a ricerca oggi in Italia

Prof. FABIO PISTELLA

Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)

Se vogliamo riassumere molto sinteticamente di cosa stiamo parlando, stiamo parlando della conoscenza, della produzione della conoscenza, della trasmissione e della valorizzazione della conoscenza.

Parto dalla funzione che io qui rappresento: la ricerca è un momento di produzione di conoscenza, questo è acquisito. Ma siamo sicuri che questa distinzione regga ad un'analisi un po' più approfondita? Io direi di no, perché c'è una costellazione di ruoli, un intreccio di funzioni. La mia visione della ricerca è di una ricerca che produce la conoscenza, ma altresì la valorizza: di fronte ai problemi che abbiamo riguardo la competitività del Paese dobbiamo farcene carico, creando valore attraverso le conoscenze generate dalla ricerca. Ad esempio, quando si produce conoscenza non lo si fa lavorando assieme ai giovani nell'ambito del loro percorso formativo. Viceversa, se ciò accadesse si realizzerebbe implicitamente un meccanismo di formazione, e si garantirebbe un passaggio generazionale e interdisciplinare delle conoscenze, in un percorso congiunto. Ciò evidenzia alcune prevalenze, ma non esclusioni. Cerco di spiegare meglio. Siamo tutti consapevoli di vivere finalmente nella società della conoscenza. Credo che l'uomo abbia sempre vissuto nella società della conoscenza, soltanto che adesso la consapevolezza di questa situazione è più diffusa e approfondita.

Ma torniamo alla domanda iniziale, alla quale rispondo ben consapevole di addentrarmi su terreni che non mi sono molto familiari e per questo chiedo scusa all'amico Rettore che di queste materie è cultore, come ad altre persone presenti, quali Luciano Corradini. Proviamo ad analizzare la semantica su termini usati a volte in maniera un po' confusa: formazione, informazione, educazione. Non sono sinonimi. Il significato più alla portata di tutti è quello di "informazione", che riconduce a una sorta di flusso, di scambio, di incontro di nozioni. "Formazione" non è soltanto questo: formazione significa costruire, l'etimologia ci aiuta. Ma costruire cosa? Una persona, una identità, una professione, un rapporto con il sistema. E "l'educazione"? "L'educazione" ha un contenuto, ancora più profondo, perché non prevede soltanto un'estrazione di informazioni e/o nozioni, ma contiene anche una finalità, un obiettivo, un valore. Torniamo alla logica dell'università. Il documento presentato, che valuto molto positivamente, non soltanto per i contenuti specifici, ma anche per la sua articolazione, esprime un percorso logico che si può sintetizzare così: se vogliamo parlare di università dob-

biamo incrociare una serie di chiavi di lettura: la missione e i valori. Se non ci sono valori non ci può essere una missione, e dire “valori” vuol dire obiettivi. Dire obiettivi vuol dire – e mi ricollego a quanto detto in precedenza – educazione, perché non c’è educazione senza valori.

Ad essere coraggiosi dobbiamo riconoscere che “educazione” significa avere un insieme di valori e trasferire i valori attraverso il meccanismo educativo. Bisogna avere il coraggio di enunciare i propri valori di fronte ad un eccesso di pensiero debole, di relativismo culturale e di perdita di identità che contrassegna i tempi di oggi.

Il passaggio successivo è rappresentato dalle regole: con grande saggezza i redattori del documento hanno citato con professionalità alcuni passaggi di legge. Ma bisogna tenere in considerazione anche gli effetti negativi che derivano dai comportamenti generati dalle regole. Ad esempio, le risorse sono un punto dolente: valori, regole, comportamenti stanno in piedi se ci sono le risorse, se ci sono gli strumenti operativi concreti. Concedetemi un inciso: ho l’impressione che nel nostro paese ogni volta che c’è un problema si faccia una bella riforma, senza considerare se poi il limite sta nei comportamenti. C’è una gran voglia di utilizzare lo strumento della riforma e di dire “ho fatto la riforma”. D’accordo, ma quando la applichiamo? Un caso fra tanti: vogliamo verificare nell’arco di alcuni anni se, dove come e quando la riforma che ha introdotto i percorsi universitari con il “tre più due” funziona?

Per fare questo non dobbiamo dimenticarci della valutazione, che significa cercare di capire come sta andando. Solo se abbiamo regole si può fare la valutazione. La valutazione seria si fa su due fronti, indicati da due termini inglesi che sottolineano la nostra scarsa familiarità con questo strumento: *benchmark* e *compliance*. Che cosa significano?

Benchmark tradotto banalmente significa: “ma che fanno gli altri”? Come confronto, come posizione il sistema educativo dell’alta formazione nazionale rispetto a quello che accade altrove? Quella del confronto aperto sembra una saggia metodica. Ma importante è anche l’altro termine, *compliance*, che vuol dire: adeguatezza, rispondenza, coerenza. Anche il rapporto docente-studente ha elementi contrattualistici: si sottoscrive un accordo per conseguire un obiettivo con apporto delle due parti. Allora la *compliance* è la verifica se il contratto è stato rispettato, il che evidenzia la necessità di valutare il comportamento di entrambe le parti, rispetto a un termine di confronto, ad un obiettivo che è stato convenuto.

Sfatiamo, in questo contesto, una serie di luoghi comuni. Ad esempio, resiste il mito della distinzione tra attività formativa di tipo generale e professionalizzazione. Non è reale. Al contrario, da utente – mi riferisco alla mia attività da ricercatore o quando, in altre mie funzioni, sono stato utente dell’attività di formazione del-

l'università – sostengo che un utente serio tutto è fuorché un automa. Non è affatto vero che il sistema produttivo chieda l'automata, non l'ha mai chiesto e tanto meno lo chiede adesso. Noi ci aspettiamo che dall'università venga suggerito un approccio – questo è il principale risultato auspicato –, una capacità di rapportarsi al mondo esterno e al mondo dei rapporti interpersonale, avendo in mano strumenti logici, strutture e metodologie. Una mente riempita di nozioni non interessa, anche perché queste sono obsolescenti e l'attuale fase del sapere è caratterizzata da una dinamica velocissima. Un esempio personale: ho i capelli bianchi, mi sono laureato circa 40 anni fa in fisica. Quella stessa fisica, in cui ho preso 110 e lode tanti anni fa, oggi è totalmente cambiata. Evidentemente quello che mi è stato chiesto non è di valorizzare le singole informazioni che mi sono state consegnate, mi è stato insegnato un metodo. Questo per dire che non dobbiamo riempire la mente, casomai la dobbiamo aprire perché possa recepire e perché abbia una capacità di formattazione. Rispolveriamo per un attimo le categorie aristoteliche e kantiane che ci possono tornare utili. Il mondo delle professioni chiede non soltanto nozioni, ma una capacità di operare e di intervenire. In sostanza occorre gente che non soltanto abbia i dati, ma sappia scrivere e gestire i programmi per elaborare i dati. Se si vuole competere nella società della conoscenza è indispensabile dunque saper scrivere i programmi, dal momento che l'Italia è un Paese non più dotato di materie prime (non lo è mai stato) e non è neanche competitivo nel settore manifatturiero, non potendo contare su un basso costo del lavoro (che non esiste). Vorrei chiudere con un paradosso numerico che è funzionale con l'esigenza di calibrare alcune attività di ricerca rispetto alle risorse finanziarie e ai programmi.

Il paradosso italiano è il seguente: la produttività scientifica del ricercatore italiano nelle statistiche internazionali è al secondo posto in Europa, al terzo nel mondo, anche se i più maliziosi dicono che siamo al quarto posto. La graduatoria è stata elaborata da Sir David King, consigliere scientifico di Tony Blair, che ha classificato la produzione scientifica nel mondo occidentale. Però, nel momento in cui si vanno a vedere le statistiche della competitività del Paese, quando va bene ci mettono al trentesimo posto, e quando va male il World Economic Forum ci colloca al quarantasettesimo posto. Si sbaglieranno, c'è una congiura contro di noi? Siamo contenti se stiamo al venticinquesimo posto? Non sarà tutto ciò connesso coi problemi del declino? Il nostro problema è alzare e portare questo 25° posto ad una posizione più alta nella classifica, diciamo al 10° posto. Un tempo dicevamo che eravamo la sesta potenza industriale, poi sono arrivate nuove realtà nel mondo – quali Cina ed India delle quali ben venga lo sviluppo – ma un decimo posto dovrebbe poter essere riconosciuto a questo Paese.

Bisogna vedere in quale modo si può realizzare questo risultato. C'è un drammatico bisogno di:

- fare squadra, e imparare a lavorare per uno sforzo concordato;
- fare un patto tra generazioni e un patto tra funzioni, nel riconoscimento delle asimmetrie.

Sto pensando – avventurandomi in una analisi sociologica – alla drammatica frattura demografico-anagrafica che si sta creando in questo paese, tra un gruppo di superprotetti (che sono coloro che hanno trovato un lavoro fisso, diciamo fino agli anni '95) e quelli che non lo hanno trovato e lo stanno disperatamente cercando. Se non interveniamo e non facciamo qualcosa, tra cinque anni ci sarà un'esplosione terribile – altro che '68 – perché gli equilibri socio-economici si basano sui redditi quali le pensioni delle vecchie generazioni. Sarà un problema molto importante quando salterà questo equilibrio precario.

Mi permetto un riferimento al lavoro che stiamo svolgendo al Cnr, riallacciandomi a quanto ha sostenuto la Dott.ssa Marcellini, che è uno dei direttori generali del MIUR e può testimoniare che abbiamo avuto l'ardire, già alla fine dell'anno scorso, di introdurre la dimensione etica nel programma triennale dell'ente, sottoposto all'approvazione del ministero. In un documento che un tempo era solo burocratico, abbiamo introdotto questi valori: etica della conoscenza, che come appena spiegato è il nostro mestiere; etica della partecipazione, che potremmo definire anche come etica dell'impegno; etica dei risultati. Sofferamoci sulle ultime due. Etica della partecipazione significa che chi detiene la conoscenza, risorsa caratterizzante questi decenni, ovvero i ricercatori, deve partecipare alla soluzione delle grandi questioni, dando il proprio contributo e non piuttosto chiamandosi fuori. Etica della partecipazione vuol dire prendere atto del fatto che ci sono quattro elementi che a volte sono confusi e invece vanno identificati: ricerca e innovazione, competitività e bisogni individuali e collettivi. Ricerca e innovazione non sono la stessa cosa: c'è ricerca senza innovazione e innovazione senza ricerca; servono entrambi, ma ancor più serve la competitività del sistema produttivo, dal momento che la ricchezza si genera dal funzionamento del sistema economico. Accanto a ricerca, innovazione e competitività vi è un quarto ed ultimo elemento, i bisogni individuali e collettivi: non sono soltanto un'esigenza da soddisfare, ma rappresentano anche una grande opportunità di domanda, dal momento che il sistema economico europeo sta soffrendo una crisi più sul fronte della domanda che sul fronte della produzione. Infine l'etica dei risultati: è la più difficile (ed è quella per la quale ho anche qualche contrasto con la comunità interna dei nostri ricercatori). È un'etica che in questo contesto, che si rifà ai valori cattolici nei quali mi riconosco perfettamente, sottolineo con grande convinzione.

Come militanti nel sistema cattolico veniamo accusati di avere l'etica dell'intenzione. Credo di poter dire, con dovizia di prove, che al contrario sono decenni che, anche nella concettualizzazione a livello teologico di quello che significa essere cristiani, è crescente la sottolineatura dell'impegno-partecipazione che viene chiesto *usque ad finem*, che significa portare a casa in qualche modo il risultato, perché questo chiede la società.

Bisogna dunque liberarsi degli *idola fori* (*ndr*: ovvero, i falsi concetti dovuti alle imprecisioni del linguaggio) e liberarsi degli *idola tribus* (*ndr*: ovvero, i falsi concetti che hanno radice nella stessa natura umana), con tutto il ciarpame che nascondono, e mobilitarsi nei prossimi cinque/dieci anni su un set di valori condivisi, che generano un insieme di convinzioni etiche. Ciò nella consapevolezza che la vita è anche rischio, è avventura ed è possibile "mettere a posto le cose" *learning by doing*.

Il documento e tutti gli interventi che ho ascoltato contengono in sé il segnale che questa speranza probabilmente ha le gambe per camminare.

Università: autonomia, risorse e ordinamenti didattici

Prof. MARCO MANCINI

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi della Tuscia - Viterbo

Oggi ho il compito molto difficile di rappresentare in questa sede la Conferenza dei Rettori; approfitto del fatto che sono anche il Rettore dell'Università "territoriale", cioè dell'Università della Tuscia, per salutare tutti gli studenti ospiti qui a La Quercia, e per ringraziare fra l'altro gli organizzatori per aver consentito a questo pellegrinaggio, come diceva l'Ass. Tasciotti, di fermarsi anche in questa stazione, per così dire tradizionale, della Via Francigena, cioè Viterbo.

Dicevo che il mio è un compito di responsabilità perché è evidente che all'interno della costellazione di interventi di stasera la figura dei Rettori e delle Università rappresenta certamente uno snodo fondamentale, inutile nascondercelo. Abbiamo sentito la voce degli studenti attraverso diverse sfaccettature, la voce della ricerca attraverso quello che è il massimo esponente nazionale della struttura della ricerca pubblica, e adesso tocca alle Università, tocca ai Rettori.

La prima cosa che voglio dire è che questo documento prodotto dal *forum* trova la mia piena e totale condivisione, anzi, a dire la verità, come ho appena detto al prof. Pistella, almeno per la prima parte sembra scritto da un Rettore, e, una volta tanto, consideratelo un complimento! Perché sembra scritto da un Rettore? Il documento è complesso, l'ho ascoltato con estrema attenzione. Presenta due componenti fondamentali che rappresentano le componenti che in genere declinano la presenza cattolica militante all'interno del mondo universitario. Una prima componente che definirei "tecnico-politica", molto vicina alla vita dell'università; evidentemente questo documento è il frutto del lavoro di persone che vivono intensamente all'interno del mondo universitario. L'altra componente, che non vorrei assolutamente sottovalutare, mi è più difficile definirla attraverso una singola espressione. La seconda componente, dicevo, è difficile da definire, la possiamo definire in qualche modo una componente di natura "etico-sociale", cioè un discorso che riguarda l'università e che – diciamo la verità – non sentiamo spesso, purtroppo, il discorso della funzione educante del mondo universitario. Qui permettetemi di fare un'osservazione di natura storica anche se un po' rozza e un po' semplicistica. Tutti sanno che il termine università discende da un termine latino, in

questo caso medievale, che allude alla comunità: l'*universitas* era la comunità dei docenti e degli studenti; sapete anche che nel medioevo il rapporto fra i docenti e gli studenti era un rapporto strettissimo, perché il docente non era pagato da una istituzione pubblica o da qualunque istituzione, ma era direttamente retribuito dagli studenti, cioè esisteva un rapporto simile a quello tra un insegnante privato e i suoi allievi. È importante sottolineare quest'aspetto perché questo valore dell'*universitas* a me pare emerga precisamente in questa seconda componente che ho definito genericamente "etico-sociale" nel documento del *forum* degli studenti. Poiché tuttavia sono stato sollecitato a intervenire come Rettore e poiché voglio contenere le mie osservazioni nei pochi minuti che si diceva poc'anzi, mi limiterò a sottolineare come tutte le tematiche presenti in questo documento siano tematiche assolutamente *updated*, all'ordine del giorno nel senso tecnico del termine, all'ordine del giorno di organismi che discutono questi argomenti quotidianamente. Le ricordo rapidamente e vi dico cosa ne penso e come le vedo.

Qui si è fatto riferimento all'autonomia universitaria e si è detto giustamente, anche nell'intervento del Presidente del Consiglio degli studenti universitari, che la parola autonomia non può essere utilizzata come una parola autoreferenziale: autonomia va sempre coniugata con responsabilità e con valutazione. Su questo siamo tutti d'accordo; ma come si valuta l'autonomia? Prima di rispondere a questa domanda permettetemi un passo indietro: c'è ancora l'autonomia? Io ho dei dubbi sul fatto che oggi l'autonomia universitaria sia davvero un'autonomia nel senso pieno della parola. Non lo è in senso pieno perché negli ultimi tempi l'autonomia ha subito tutta una serie di vincoli e di compressioni, anche se non voglio usare il termine "lesioni" che mi pare eccessivo. Io credo che la valutazione se si trasforma in uno strumento efficace di supporto alla politica universitaria, può in qualche modo consentire all'autonomia di riguadagnare i propri spazi. Credo anche che nell'autonomia universitaria la presenza studentesca sia fondamentale, non lo dico per demagogia, ne sono più che convinto. Io credo che la presenza studentesca nell'autonomia universitaria sia fondamentale per esempio per la questione proprio della formazione e della costruzione dei *curricula* universitari, che vanno discussi ovviamente anche, non solo, con gli studenti il che comporta una corretta responsabilizzazione degli studenti stessi. Il Presidente Muratori prima ha fatto un riferimento a quello che effettivamente è un'opinione diffusa negli Atenei, e cioè che gli studenti non partecipino abbastanza. Devo dire onestamente che la mia esperienza è un po' pessimista: così nel mio Ateneo gli studenti votano poco, stanno poco negli Organi di Governo, soprattutto nei Consigli di Facoltà. Certo una loro responsabilizzazione è sicuramente un elemento fondamentale per costruire una buona politica universitaria.

Oltre all'autonomia un altro punto cruciale è rappresentato dalle risorse, di cui preferirei non dire nulla perché, se a un Rettore chiedete cosa pensa delle risorse, potete ben immaginare che opinione possa avere; mi permetto di dire solo una cosa e cioè che il Presidente della CRUI ha convocato una conferenza dei Rettori straordinaria per motivi abbastanza dolorosi, due o tre giorni fa: in quella sede abbiamo discusso della ripartizione delle risorse per l'esercizio 2006. Mi perdoneranno gli studenti se faccio solo un piccolo accenno tecnico: per la prima volta il Fondo di finanziamento ordinario dell'Università ha subito un decremento pari a 51 milioni di euro, molto di più in termini reali se si analizzano le dinamiche e gli automatismi stipendiali che sono a carico degli Atenei. Possiamo giudicarlo come vogliamo, per carità, però questo è un dato di fatto: vi ricordo che, se si decremantano le risorse e se d'altra parte ci sono costi incompressibili che aumentano, è fatale che da qualche parte l'Università deve andare a prendere i soldi. Si dirà: le commesse, le prestazioni in conto terzi, ma voi sapete bene dove poi vanno a prendere i soldi in misura più cospicua le Università: dalle tasse studentesche. Quindi è evidente che un meccanismo di compressione delle risorse rischia di produrre simili effetti. Quindi il problema delle risorse è un problema fondamentale; si potrebbe risolvere in una sola maniera, dolorosa, tecnicamente complicata ma politicamente chiarissima, e cioè che vi siano dei piani pluriennali di finanziamento delle Università che naturalmente prevedano incentivi e disincentivi, puniscano e premino, in modo che le Università sappiano come poter contare su risorse certe e continuative.

Rapidissima sollecitazione fatta dagli studenti nel loro *forum*, e chiudo questo mio intervento: questione degli ordinamenti didattici. Per una volta tanto incarniamoci nello studente medio di adesso; quanti sono gli ordinamenti didattici con cui si confronta? Una miriade spaventosa; io li ho divisi in tre tipologie: i "vecchi vecchi", i "vecchi nuovi" ex D.M. 509, i "nuovi nuovi" ex D.M. 270, che peraltro non è ancora – come sapete – operativo, perché stiamo attendendo i nuovi ordinamenti con le classi. Sennonché ci si dice che detti ordinamenti devono essere applicati dal 2006/2007, almeno così sta scritto nel testo originario varato e dato alle commissioni parlamentari. Allora agli studenti dico: ma vi immaginate cosa succede se ci mettiamo di nuovo a lavorare sugli ordinamenti didattici? Altro che "vecchi vecchi", "nuovi nuovi", "nuovi vecchi", avremo tipologie infinite di studenti. Al riguardo bene ha detto il Presidente del Consiglio Nazionale degli studenti, forse non c'era tutta questa fretta di fare immediatamente una nuova riforma perché – mi sono segnata la bella frase di Pistella – "non di sole leggi vive l'uomo", e non di sole riforme didattiche vive l'Università. Se ne dobbiamo fare ancora un'altra staremo per anni, non per mesi, a valutarla, a modificarla, a ricostruirla, a decostruirla, e via dicendo. Se dovessi sin-

tetizzare qual era la mia impressione quando io ero studente (e non è proprio la preistoria!) all'Università "La Sapienza", l'impressione era quella di un *iter babelicum*, cioè di una strada assolutamente confusa, labirintica, complicatissima. E allora c'erano ordinamenti molto più rigidi di adesso. Quali sono oggi gli *itinerari* degli studenti? Altro che Babele! Magari! Su questo si deve fare una riflessione seria, una riflessione sui tempi, sui modi e sulla valutazione di questi ordinamenti didattici, perché altrimenti c'è il rischio serio di ingenerare una confusione nella confusione già presente, senza poi parlare di tutte le sollecitazioni che vengono dal Ministero di ridurre gli ordinamenti didattici, di sintetizzarli, di prosciugarli.

